

Martedì 29 gennaio 2008

Le dieci parole di Dio – seconda parte

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

INDICE

Riassunto	1
1 Introduzione	1
2 La giustizia e il mondo degli affetti, in stretta continuità	2
3 I comandi nel forma del “non”	2
3.1 Non pronunciare invano il nome del Signore tuo Dio.....	2
3.2 Non lavorare il sabato.....	3
3.3 Non uccidere.....	5
3.4 Non commettere adulterio	5
3.5 Non appropriarsi dei beni altrui.....	5
3.5 Non prestare falsa testimonianza.....	5
3.6 Non desiderare.....	5
3.7 Le dieci parole, rivolte solo agli uomini?.....	6
4 Dibattito	6

Riassunto

Il nome di Dio, consegnato a Mosè sull’Oreb, esprime la sua identità e la relazione di alleanza tra lui e il suo popolo: l’uomo non può invocarlo al di fuori di questa alleanza, sarebbe ridurlo a sé stesso e strumentalizzarlo. Il rispetto del sabato richiama alla necessità che l’uomo dedichi a Dio il giorno che gli appartiene, astenendosi dalla sue attività, consapevole che la storia del mondo è affidata a Dio, che la sostiene, fedele alla sua alleanza, anche quando l’uomo non lavora; l’uomo lavorerà negli altri sei giorni con le sue braccia, prestate a Dio perché continui la sua opera di creazione del mondo. Onorare il padre e la madre è onorare la vita come dono ricevuto da Dio; per questo è premessa per il futuro della propria vita nel paese che Dio donerà al popolo. L’adulterio e il rubare le proprietà altrui sono il frutto del desiderare ciò che appartiene all’altro uomo, una spinta ad appropriarsi di tutto quasi a voler essere onnipotente, facendo di sé stessi il Dio della propria vita. Le dieci parole, rivolte al popolo tutto, interpellano innanzitutto la responsabilità della linea maschile, per la sua rilevanza nell’organizzazione sociale.

1 Introduzione

In questo incontro proporrei di continuare la lettura delle dieci parole.

2 La giustizia e il mondo degli affetti, in stretta continuità

La volta scorsa ci eravamo occupati della prima parola, che ruota intorno a idolatria, adorazione di altre divinità, con polemica sul Dio geloso, che però è fondata non sugli affetti ma sulla giustizia, punto che dà quadro di spiegazione alla tensione che la teologia biblica degli ultimi decenni ha posto tra il Dio giusto e il Dio buono di Antico Testamento e Nuovo Testamento, come se ci fosse una spaccatura tra le due immagini di Dio che però è illusoria e frutto di un pregiudizio, basato su differenza tra la categoria dell'amore e della giustizia, che noi collochiamo nell'ambito degli affetti e del tribunale. Nel mondo biblico non è così: il modo migliore di parlare del volto di Dio è usare la categoria della giustizia, all'interno della quale si collocano gli affetti. Il Dio giusto non si contrappone al Dio misericordioso, ma la misericordia di Dio si colloca nell'ambito della giustizia. Il testo della volta scorsa, del Dio geloso che punisce la colpa si colloca nell'ambito degli affetti e della giustizia, ma il mondo biblico sa, come noi, che la più grande ingiustizia sta nel tradimento degli affetti, la rottura di un patto che appartiene alla dimensione della giustizia. Il matrimonio non a caso ci è stato tramandato nella categoria della giustizia, del patto, all'interno del quale si vive l'amore, regolato. Un conto sono gli affetti spontanei, altro la responsabilità assunta dai due di fronte alla comunità: gli affetti per essere efficaci per la persona devono essere collocati nella categoria della giustizia, anche se per noi oggi le due dimensioni si sono allontanate, come dimostra il fatto che si vuole introdurre categoria che rendono ciò che si sente e si vuole in legge. Noi esasperiamo la soggettività degli affetti, e l'oggettività istituzionale, con soggetto che è preminente sulla comunità. Nel mondo antico invece il primato è alla comunità, con cui il soggetto è in relazione, e quindi la giustizia prevale sugli affetti, che però danno alla persona tutta la sua potenzialità: ogni persona singolarmente è amata da Dio, è destinataria di una misericordia da parte sua. Tutto questo rientra nel primato di una comunità e dell'oggettività delle relazioni comunitarie, in cui si collocano anche quelle personali.

3 I comandi nel forma del “non”

Emergono anche comandi più ristretti, con la negazione “lo”, “non”, che dice di non compiere quell'azione. Forma apodittica del comandamento che va a privare tra le potenziali azioni che si possono compiere, della possibilità di essere compiuta. La riflessione che nasce nella struttura del comandamento al negativo è che vi è la coscienza che l'azione già esiste, che la compie, che intercetta una prassi che la compie. Perché se l'azione non si compie non ha senso dire “non compierla”. Allora queste parole sono istruttive sulla comunità cui la legge è destinata, a motivo di queste sue azioni considerate nefaste, negative.

3.1 Non pronunciare invano il nome del Signore tuo Dio

Non pronunciare invano il nome del Signore tuo Dio... Noi di solito traduciamo questo con “non bestemmiare”. Si fanno dei salti in questo, perché la traduzione ecclesiale dei comandamenti non sempre rende piena ragione del significato autentico nel contesto. Per noi vuol dire non pronunciare parole offensive nei confronti di Dio, come non puoi dire “raka”, stupido, al fratello. Sapete che in alcune regioni di Italia le bestemmie sono diffuse ed elaborate, al punto da non suonare neppure come scandalose, si tratta allora di un significato attribuito dal soggetto alle parole che dice e che gli

ascoltatori recepiscono. Noi oggi siamo abituati a dire e smentire al volo, ma a volte diamo valore alle cose dette, nella misura in cui abbiamo interesse. Nel mondo biblico la parola aveva peso maggiore, soprattutto se era riferita a Dio. Per comprendere il significato di questa seconda parola occorre chiarire un termine specifico, il nome di Dio. Esso porta con sé una semantica che se non è chiarita non si riesce a capire. Non è solo mettere epiteto negativo abbinato al nome di Dio, che è nome comune e non proprio. Invece in tradizione biblica c'è chiara distinzione tra nome proprio e comuni di Dio. Come per me Silvio Barbaglia è il nome, e don, sacerdote, prete sono nomi comuni (non sono l'unico prete di questa terra). Così come Dio era il nome comune usato in Canaan e in Egitto, essere superiore nominato così, con un'accezione di divinità al plurale in prospettiva enoteistica, di comprensione comune. *El, Eloha, Elohim, Il* in ugaritico, e in territorio mesopotamici esprimeva la divinità che è al principio di tutto ed è categoria generale per indicare Dio. Nella Bibbia però Dio e Signore non sono sinonimi: quando trovate "Dio" è nome comune, "Signore" invece quasi certamente è traduzione del tetragramma sacro, quattro lettere che indicano la rivelazione del nome di Dio ricevuto da Mosè sull'Oreb. È la rivelazione della persona, la persona che si incontra con te. C'è sotto un chiaro discorso di relazione, di *berit*, alleanza stabilita, sai il nome della persona se stabilisci con lei un'alleanza. Il nome porta in sé la vocazione della persona, la sua identità. La forza del nome è tale da raccogliere il mistero della persona. Se è chiara questa semantica, cominciamo a capire di più: non pronunciare "Adonai" (o *Jhwh* nella pronuncia originaria). È il nome del Signore, non Dio. Il Signore è il tuo Dio, gli altri Dei non sono il Signore. Non occorre seguire gli altri Dei, loro si possono raffigurare, ma il Signore no. Non puoi invocare la presenza di Dio "fuori luogo", al di fuori dell'alleanza, del rapporto con lui, cioè strumentalizzandola. Non ci deve essere relazione di strumentalizzazione, ma di alleanza, di rapporto profondo. Ma se mi costruisco Dio a mio consumo, profano il suo nome, lo riconduco all'io. Non trasformare il Signore tuo Dio in te stesso, ma lascia che lui sia lui e che tu sia tu. È colpevole chi pronuncia invano il nome, perché rompe il legame di alleanza.

3.2 Non lavorare il sabato

Non lavorare il sabato. Né tu, né tuo figlio, né il tuo schiavo... Sei stato anche tu schiavo nel paese di Egitto... Avete visto che ampiezza ci offre il Dt sul comandamento del sabato? Andiamo a vedere in Es 20: richiama il testo della creazione, mentre in Dt si richiama il testo dell'Esodo, con la liberazione dall'Egitto. Vedete la reinterpretazione che il testo del Dt dà rispetto ai precedenti? Una parola sulla santificazione del giorno di sabato. *Kadosh* indica il santo, il sacro, Dio che è santo. Il codice di santità è centrale e nodale e dice l'espressione massima della verità di Dio che è santo, e anche noi siamo chiamati a diventarlo. Il sabato è il giorno di Dio, che l'uomo è chiamato a santificare, cioè a riconoscere come giorno di Dio, in cui l'uomo è chiamato ad assomigliare a Dio. Il sabato deve essere riconduzione a Dio, a colui che ha dato vita alla nuova creazione. Trovare uno spazio nel resto del tempo, una separazione che è la condizione perché ci sia la vita, come nella creazione la separazione tra gli elementi ha consentito la vita. Il giorno di sabato è quello che ha salvato Israele nella storia, in cui in tutto il mondo l'Israelita si riconosce come tale. La scansione temporale del sabato è la garanzia essenziale per la sopravvivenza di Israele per sempre. Occorre riconoscerlo come giorno separato dagli altri perché è il giorno di Dio. In sei giorni Dio ha lavorato, ma nel settimo no, e allora non bisogna fare lavoro alcuno. Sappiamo che il settimo anno è l'anno

sabbatico e il 50° è l'anno giubilare, estensione della stessa idea contenuta qui a livello teologico: allenarsi a pensare che la storia e il mondo non sta in piedi grazie a te. Non è solo riposarsi e stravaccarsi, cosa che fa bene alle membra e di cui c'è bisogno, ma anche per dire che il mondo è salvato dal Signore, non da te, da noi. È un comando molto forte, infrangendo il quale si rischia la morte. Dio si è riposato e l'uomo è chiamato a riposarsi. Dio in sei giorni ha fatto tutto e il settimo giorno è un giorno aperto, in cui è iniziata la storia, e l'uomo è chiamato a testimoniare Dio nella storia. Il sabato l'uomo si riposa, e poi riprende a lavorare, sapendo che Dio gli sta accanto sostenendo la sua opera, come braccia che sono prestate a Dio per continuare la sua opera... Ma, si chiedevano i rabbini, se l'uomo il sabato non fa niente (anche i passi contati...), come fa la storia ad andare avanti? È Dio che consente che il mondo vada avanti, fedele alla sua alleanza con l'umanità continua a mantenere la storia dell'uomo, tiene in piedi la creazione. "Io lavoro e anche il padre mio lavora", detto da Gesù il sabato per questo lo rendeva pari a Dio e creava problema. Capiamo chi non deve lavorare: la famiglia, legata dai legami di parentela e trasversali di tribù. Schiavo e schiava sono figli di altre tribù e famiglie, che saldano il loro debito con te attraverso la logica dello schiavo come forza lavoro (vedi tematica dello *Jom kippur*). Lo schiavo figlio di Israele e di popolo straniero hanno trattamento diverso. Schiavo è parola equivoca: sono persone al servizio, che vivono nella famiglia, e che possono restare nella famiglia prestandogli forza lavoro, cosa che può essere più conveniente che vivere da solo. Abbiamo la parte degli animali che sono le ricchezze della famiglia, e si parla poi del forestiero: appartiene ad un'altra nazione e viene ad abitare da te, è il ger. Ma si può integrare con il meccanismo del proselitismo. Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto... Il problema che qui intravedo è la determinazione di chi sia lo schiavo e schiava riproposti nel versetto 17, visto che erano già stati riproposti prima... La prima ipotesi è che corrispondano allo schiavo e alla schiava della prima serie, come figli di Israele che lavorano nella tua casa, la seconda è che siano comperati da popolo straniero e trattato diversamente. Nell'anno giubilare tutti gli schiavi venivano emancipati, salvo gli schiavi stranieri, che non venivano liberati. Il pagano integrato rimaneva schiavo fin che non passava con lo statuto del proselitismo nel popolo di Israele, perché non erano sottoposti alla legislazione del Dio di Israele. Credo che si tratti di questo. Nell'anno giubilare questi schiavi non sono assolti dal loro servizio, ma nel giorno di sabato anche loro, benché non siano figli di Israele, devono astenersi dal lavorare, perché Dio ti ricorda questa cosa. Questo funziona qui e non nell'Esodo. Devono riposare come te. Ricordati di quando eri in Egitto. Eri diventato un egiziano? Giuseppe sì, Mosè un po', ma non adoravano le loro divinità. Dio ti ha liberato dalla situazione di schiavitù, quella in cui si trovano ora anche loro. Dio ti obbliga ad osservare il giorno di sabato. E loro sono liberati dalla schiavitù non lavorando il giorno di sabato. Come Dio ha liberato te, così libera anche tu, e tu non lo puoi opprimere, e il giorno di sabato vale anche per lo schiavo, che è chiamato a riconoscere il Dio di Israele.

Onora tua madre e tuo padre. È comandamento rivolto ai figli, quindi a Giacobbe e alle altre figure femminili progeneratrici. Si rimanda quindi al padre di ciascuno ma alle radici del popolo. Onorare il padre è la madre è la condizione per vivere a lungo, nella pace, con il dono di una patria, di un luogo, una situazione in cui vivere. La dimensione del dono della vita è interessante, perché l'onore ai genitori è legame con la vita donata. Occorre celebrare coloro che a immagine e somiglianza di Dio diventano padre e madre, la prosecuzione dell'Adam, che rimanda a Dio, come i figli nei genitori trovano in essi qualcosa di primigenio, Dio. Onorare il padre e la madre significa

onorare la vita, il suo dono che viene da Dio, e quindi corrisponde ad avere vita, attraverso il paese in cui si abita.

3.3 Non uccidere

Non uccidere. Si capisce che una delle modalità per regolare i conti era quella che arrivava fino a togliere la vita. Un comandamento chiaro e secco, poi radicalizzato da Gesù, giungendo fino all'interiorità: non c'è uccisione solo del corpo esteriore ma anche di ciò che c'è di più intimo nell'uomo stesso. Si rimanda ancora al tema della vita.

3.4 Non commettere adulterio

Non commettere adulterio. È un richiamo alla giustizia, all'infrangimento di un patto di alleanza, in cui si compie una ingiustizia di fondo. Il tema dell'adulterio è luogo simbolico tra i più significativi per parlare del rapporto tra Dio e l'uomo, come luogo di giustizia. Israele è metaforizzato al femminile come donna adultera, che rompe l'alleanza con Dio.

3.5 Non appropriarsi dei beni altrui

Non appropriarsi dei beni altrui. Rubare va contro il teorema di giustizia, significa privare il fratello di ciò che è suo, non per un concetto di proprietà privata, ma di ciò che è frutto del sudore della fronte. Come l'usura che è ripugnante perché non corrisponde a un lavoro delle braccia prestate a Dio, ma è visto come un approfittarsi dell'altro.

3.5 Non prestare falsa testimonianza

Non prestare falsa testimonianza. Occorrevano i testimoni, allora, in mancanza di intercettazioni telefoniche. E se io testimonia il falso sono responsabile di una cosa gravissima nei confronti del fratello, perché la decisione del giudice ne consegue, e il giudice non è colpevole di un giudizio ingiusto se il testimone ha mentito. La figura del testimone è determinante, e una falsa testimonianza può pesare moltissimo.

3.6 Non desiderare...

Non desiderare la moglie, la casa, il campo, lo schiavo, bue, asino e le altre cose del tuo prossimo. Il riferimento è all'uomo in rapporto alla moglie. Con il non "desiderare", che si struttura in due pannelli, quello della donna del tuo vicino, e quello delle sue cose, delle sue proprietà. Tutto l'elenco dei viventi, dagli animali agli umani, erano già stati citati nel comandamento del sabato. In più c'è la casa, il focolare in cui uno vive, il campo, che erano vicini in genere al centro abitato, e chi ci doveva lavorare. È tutto l'ambito del profilo lavorativo, l'economia domestica. Se tu te ne appropri, la desideri, al punto tale del volerla frodare. Il non desiderare è di fatto il primo, è quello che fa scattare la logica dell'andare contro la volontà di Dio, metto tutto sotto la logica dell'aver. È invece Dio che mi dona tutto e io non devo vivere nel desiderio di possedere, fare mio, catturare... Si possono rileggere tutti i comandamenti a partire da questo: se togli Dio dal tuo orizzonte, nutrirai sentimento di onnipotenza, di fare tutto tuo per diventare come Dio (divieto dato in Gn a proposito dell'albero del bene e del male). Si parla ad un uomo, visto che si dice di non desiderare la donna. Si mette in atto il discorso dell'adulterio detto prima. È la categoria della giustizia. La donna è

proprietà del marito, e se io la porto via gli tolgo via un bene di proprietà. Funzionava così nella logica di Antico Testamento. Il libello di ripudio poteva darlo l'uomo alla donna, e non viceversa, perché la donna era di proprietà dell'uomo, che poteva ricusarla. Invece l'adulterio riguarda sia l'uomo che la donna, e l'uomo era lapidato perché aveva rubato la donna all'altro, e lei lapidata invece per la sua infedeltà al suo uomo. Lapidati per due motivi diversi, a motivo di non parità tra i rapporti. Ma l'uomo era tenuto a proteggere la donna. Siamo all'interno della proprietà maschile anche per casa, campo ecc.

3.7 Le dieci parole, rivolte solo agli uomini?

Gli altri comandamenti riguardano sia gli uomini che le donne. Certo che qui alla fine il fare emergere un comandamento solo per gli uomini, fa pensare che le altre parole anch'esse siano rivolte all'uomo maschio. In effetti la testimonianza era cosa dell'uomo (la donna non poteva testimoniare), rubare era cosa da uomini, e anche commettere l'adulterio era tipicamente cosa maschile per quello che abbiamo detto, non uccidere non riguarda la guerra, ma il non uccidere il fratello, nel popolo (anche questa cosa maschile), e anche onora il padre e la madre sembra da inserire nella progenitura. E per il sabato, il "tu" non lavorare riguarda sia uomo che donna? Se è detto solo all'uomo, vuol dire che il sabato lavora solo la donna. Questo non è così distante da una certa tendenza a plasmare queste parole al femminile, perché l'uomo è quello che porta avanti la società...

Così si conclude il discorso: queste parole pronunciò Dio, le scrisse sulle tavole di pietra e me le diede.

Certo, Mosè parlava a tutto il popolo, ma credo con grossa responsabilità rivolta alla linea maschile nel popolo.

4 Dibattito

Domanda: ma la donna non vale diversamente dalle altre cose?

Don Silvio: nel libro dell'Esodo non è così, là c'è meno cesura tra la donna e le altre proprietà del prossimo, mentre nel Dt si ripete il verbo desiderare, cosa che mostra una distinzione maggiore tra la donna e le altre proprietà.

Domanda: testimonianza vana (Es) e falsa (Dt): c'è differenza?

Don Silvio: "vana" suggerisce legame con il non pronunciare invano il nome di Dio. Come a dire che la testimonianza falsa rompe la parola vera, quella con cui Dio ha creato e che salva l'uomo, la parola falsa è quella che corrompe la creazione di Dio.